Polemica L'attacco del narratore e intellettuale spagnolo all'allenatore del «suo Real»

Il mondo di Marías così lontano da quello di Mou «lo sciamano»

Lo scrittore: «Un dittatore piagnone che mi rovina la gioia della vittoria»

Manuel Vázquez Montalbán diceva sempre che l'unica fedeltà della vita, «*de la infancia a la tumba*», è quella calcistica. Si cambiano le mogli e le idee, non si cambia squadra. Se questo è vero (come è vero), non deve essere stata un'innocua passeggiata di salute per Javier Marías decidere di voltare le spalle alle *merengues* e scegliere di ripudiare la nobiltà (perduta) del Real Madrid. La colpa è di José Mourinho, questo «sciamano da fiera», che chiede ai suoi giocatori, «schiacciati sotto un regime di terrore», di comportarsi «in maniera brutale e disonesta». L'allenatore portoghese è un «piagnone che accusa sempre gli altri, un individuo dittatoriale, pasticcione e irritabile». «Mi rovina — dice lo scrittore spagnolo — perfino la gioia della vittoria».

Veleno e ombra e addio, insomma, come il titolo della terza parte di *Il tuo volto domani*, il romanzo fiume per il quale Marías avrà prima o poi il premio Nobel. Il veleno, per lui, è quello che Mourinho inocula freddamente nel mondo del calcio. L'ombra è il luogo dove sta tornando o rischia di tornare una squadra catenacciara e rabbiosa, un tempo eroica e cavalleresca. Addio è parola da dire, con un inchino da torero, lasciando le gradinate del Santiago Bernabeu, non lontano da quel palazzo di Chamberí dove Marías, a otto anni, nel 1960, vide alla televisione dei vicini di casa il Real vincere la sua quinta Coppa dei Campioni consecutiva all'Hampden Park di Glasgow battendo 7-3 l'Eintracht di Francoforte. Quattro gol di Puskas, tre del leggendario Alfredo Di Stefano (che, oggi, presidente onorario, è una delle vittime preferite delle ire di Mourinho).

È andata così, non c'è per il momento niente da fare. Quest'uomo ironico e segretamente sentimentale che prima di ogni partita scrive in un bigliettino il risultato della sua squadra e aspetta di vedere, con il cuore in gola, se la realtà assomiglia alle sue previsioni (come il protagonista di *Il tuo volto domani* riesce a «interpretare le vite» e indovinare le azioni future delle persone) sta cercando un nuovo *equipo* per cui ritornare bambino, perché non è cambiato molto, per lui, dagli anni dei piccoli giocatori di sughero, dei tappi di latta e dei bottoni bianchi come pallone. «Sono indeciso — ha scritto — tra l'Athletic Bilbao, la Real Sociedad o l'inimmaginabile: l'Atletico Madrid». Sì, proprio gli un po' malridotti e blandamente odiati *colchoneros*, i «materassai» che giocano in riva al Manzanarre. «Ma non posso fare altro — ha aggiunto Marías in un'intervista a *El Correo* — perché sono disgustato dell'immagine che l'allenatore sta dando del mio Real».

Non è escluso, però, che tutto questo sia anche un po' un gioco, perché va detto che, secondo Marías, «nel calcio come nella letteratura c'è molto spazio per la finzione». «Una partita, come un romanzo, ti permette di vedere altre cose, pensare a loro un momento, tornare subito alla tua vita normale». Le emozioni svaniscono, anche i drammi più intensi durano poco (ed è questa la ragione per cui non tollera le plateali esibizioni di gioia dei calciatori). «Il giorno dopo che ha perso la tua squadra sei depresso, poi ti accorgi che niente di importante è cambiato nella tua vita». Il calcio è «il recupero settimanale dell'infanzia» e della sua indimenticabile innocenza leggera. «Ride, si sapis», non a caso, è il motto del regno di Redonda, l'isola caraibica di cui Marías ha ereditato il titolo di sovrano. Niente di più lontano, forse, dal mondo di Mourinho.

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Chi è
Javier Marías (*foto*) è nato il 20 settembre 1951 a Madrid. È figlio del filosofo Julián Marías.

La bibliografia
Vincitore di innumerevoli premi, ha pubblicato il primo romanzo a 19 anni. Tra i suoi libri più apprezzati «Tutte le anime» ('89), «Un cuore così bianco» ('92), «Domani nella battaglia pensa a me» ('94), «L'uomo sentimentale» ('99) e «Il tuo volto domani» (2002-2007). Quest'anno ha vinto il Premio Nonino.

Special? Mourinho alla sua prima stagione in Spagna è al centro delle critiche (Action Images)

«Disgustato»
«Potrei cambiare squadra: sono disgustato dall'immagine che Mourinho sta dando del Real»

La storia Dentro le contraddizioni dell'Africa della maratona, dove l'atletica ti può cambiare la vita. O togliertela

Corsa e morte nel Kenya dei misteri

Non solo Wanjiru: ai 3mila metri di Kapsait il giallo dell'omicidio di Kimayo

DAL NOSTRO INVIATO

KAPSAIT — L'atletica ti dà la vita, e a volte te la toglie, nell'Africa degli altipiani e dei misteri, a mille curve dal Kenya turistico di Malindi e dei Masai taroccati dei parchi sale una strada sterrata che si lascia a sinistra il confine con l'Uganda e alle spalle lo sprofondo verdissimo della Rift Valley, attraversa villaggi senza nome ma con una grande anima, allena i garretti dei migliori maratoneti del pianeta e sbuca ai 3mila metri di Kapsait, qui dove il mondo, per luminosità, colori ed energia vibrante sembra reduce dalla Creazione, qui dove un keniano di Brescia, Gabriele Rosa, s'inventa i vincitori delle Olimpiadi (9mila dollari per comprare il terreno del «training camp» nel '95, un investimento totale di 200mila euro in 16 anni che ha migliorato l'esistenza a tutta la valle), qui dove resiste il giallo di Joshua Kimayo, ex atleta, assassinato a tradimento in una notte senza luna e senza testimoni.

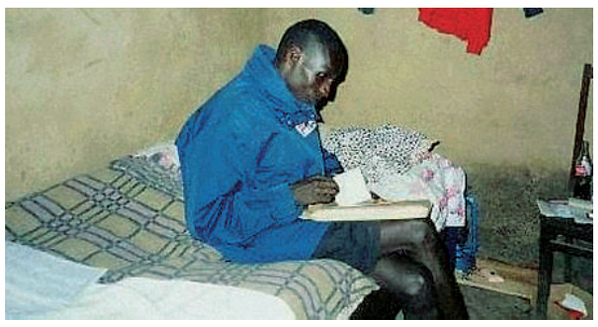
Di atletica non è morto solo Samuel Wanjiru, precipitato domenica scorsa dal balcone da cui si era affacciato sulla popolarità e sulla ricchezza; gli dei di Olimpia gli avevano dato l'oro a Pechino 2008 (primo vincitore keniano della maratona) e poi gli hanno improvvisamente chiesto conto di tutti gli eccessi: l'alcool, le amanti, i dollari che l'avevano messo nel mirino dei rapimenti a scopo estorsione. A 24 anni, Samuel non ha retto, e non è il solo. Richard Chelimo, argento a Barcellona '92 nei 10mila, e Paul Kipkoech, oro mondiale a Roma '87, hanno scelto lo stesso viatico, l'alcolismo, verso il traguardo (tumore e malaria). Henry Rono ha lasciato le Nandi Hills, le bellissime colline del thè non lontane da Eldoret, per sopravvivere da barbone negli Usa. Wesley Ngetich e Lucas Sang hanno perso la vita durante gli scontri tribali del gennaio 2008: la culla dell'umanità, infatti, conserva sotto la superficie fiumi di lava incandescente, le elezioni presidenziali riaccesero la rivalità tra kikuyo e luo e la violenza riesplose feroce, tanto da far temere il genocidio.

La storia di corsa, donne e pallottole di Joshua Kimayo, fratello di Erick (3° alla maratona di Tokio '95, 2° a Berlino '97), sarà un capitolo del libro *in fieri* che racconterà l'avventura del dottor Rosa in Kenya; l'aria rarefatta di Kapsait, dove in altitudine il futuro vincitore dei Giochi di Londra 2012 si sta allenando alla convivenza con i fantasmi dei 42 chilometri e 195 metri, conserva ancora il mistero di un omicidio che non ha fatto il giro del mondo come la scomparsa di Wanjiru ma di cui ancora s'intuiscono le ombre dei killer, tra le baracche di legno e quest'atmosfera da far west nero. Era il 9 marzo 2002. «Rapina, vendetta, affari di donne, chi lo sa...», sospira Erick con il portamento fiero con cui correva e oggi gestisce, da storico collaboratore di Rosa quassù ai confini col cielo, il «camp» più alto del pianeta atletica. Pare di vederli, gli uomini che alle 3 di mattina sbucarono dal nulla. E di sentirli, i colpi che raggiunsero Joshua, sparati da professionisti pagati per uccidere poco prima che questo villaggio dimenticato da Dio ma non da Rosa, sull'onda degli investimenti legati allo sport, fosse raggiunto dalla luce elettrica e dall'acqua, venisse riconosciuto dal governo keniota e cominciasse ad attirare abitanti (erano 800, sono qualche migliaia). Da questa valle di contadini coltivata dai keyio, dai marakwet e dai pokot sono usciti Tegla Loroupe, la prima maratoneta keniana forte, Sammy Korir (atleta da 2 ore e 4'), Joseph Chebet (vincitore a Boston e New York) e Simon Biwott.

«Joshua nella maratona avrebbe potuto fare buone cose», dice Kimayo in un sussurro. Oggi alleva talenti e figli: sei suoi e tre del fratello. La morte di Samuel Wanjiru ha riaperto una ferita in Erick e in questa terra meravigliosa e tormentata che nemmeno l'ossigeno nobile dei 3mila metri riesce a far smettere di sanguinare.

Gaia Piccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In allenamento Joshua Kimayo, ucciso in circostanze oscure Sopra i keniani corrono ai 3mila metri di Kapsait (Foto Sbardolini)

Basket

Com'è brutta Milano Sassari la impallina Cantù domina il derby stendendo Varese

MILANO — Clamori. Playoff, tempi spietati. Bisogna guardarsi dagli agguati. I franchi tiratori di Sassari impallinano l'Armani, ribaltando ogni pronostico. Irridendo anche ogni logica. Quelle coordinate elementari che Milano, nemmeno può dire di aver perso in questa partita, perché, in fondo, non le ha mai trovate. Che dire? Di Jaaber che a 4 secondi dalla fine sul 69-69 pensa bene di commettere il suo quinto fallo su Pinton, che segna entrambi i liberi, o di Hawkins che all'ultimo secondo graziosamente invitato dagli arbitri in lunetta, sbaglia il primo tiro (può capitare, la tensione) ma nemmeno volutamente riesce a sbagliare il secondo, ultima *spes*, con Eze sulle tacche per il possibile rimbalzo e conseguente pareggio? Fate voi. Milano non ha fatto niente di quel che doveva fare. Non è riuscita ad interpretare la partita, nemmeno contro Sassari priva di Travis Diener, il suo faro, il miglior playmaker del campionato (schiena bloccata). Naturale. È bastato Mauro Pillon, un playmaker di riserva per battere chi il play non ce l'ha. È l'uovo di Colombo: Jaaber e Greer portano la palla, non la passano, non la fanno viaggiare, di conseguenza le linee di palla nell'attacco dell'Armani sono sempre univoche e ben individuabili. E allora quel che resta è la superiorità atletica individuale di gente come Hawkins, Eze o Jaaber, in grado di attaccare da soli tutti i cinque avversari. Per farla fruttare Milano avrebbe dovuto cercare il contropiede sistematico, il campo aperto, visto che a difesa schierata non sanno da che parte cominciare. Niente. Così si possono perdere in pochi minuti anche i vantaggi costruiti faticosamente (53-44 al 29'). Al primo atto della commedia dei playoff manca, dunque, il paradiso. L'inferno è a Cantù, dove il Pianella ribolle e brucia di passione, all'incandescenza di un derby in cui la Bennet vorrebbe incenerire subito Varese, con Vlado Micov, ragazzo di Belgrado, che accende il primo falò sulla collina brianzola (27-10 al 9') e che il capitano senza età, Nicolas Mazzarino, rinfocola fino al 44-28 dell'intervallo. Come gioca Cantù nel primo tempo? 17-6 gli assist e 31-22 i rimbalzi. Gioca totale. Tutti in trincea, tutti all'assalto. Come una squadra. Che alla fine non ha lasciato scampo a Varese (78-53). Un brutto purgatorio era quello del Mediolanum Forum, popolato da (poche) anime disperse. Qui, nella landa di periferia, non arrivano gli angeli, nemmeno per i playoff, ed anche il tabellone elettronico (?) funzionava a carbonella, si accendeva e si spegneva, forse subendo le onde emotive di un'Armani alla quale Dan Peterson aveva chiesto di saltare nel cerchio di fuoco dei playoff, senza bruciarsi. Da purgatorio, di sicuro, si può risalire, ma non sarà facile, invece, visto che non è successo fino adesso, ricostruire una squadra che soltanto a sprazzi appare.

Werther Pedrazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risultati

Quarti, gara 1
Ieri
Armani Milano-Sassari ***70-71***
Bennet Cantù-Cimberio Varese ***78-53***
Stasera
Air Avellino-Benetton Treviso (ore 20.15, Sky sport 2)
Montepaschi Siena-Canadian Solar Bologna (ore 20.30)
Domani gara 2
Armani Milano-Sassari (ore 20.15, Sky sport 2)
Bennet Cantù-Cimberio Varese